

Tra macchinari e mobili, rischio Cina sull' export

Luca Orlando

Il quadro. A Pechino il 2,7% del **made in Italy**. Impatto superiore per l'impiantistica A Catania, Biella e Vercelli le quote di vendite più elevate. L'incognita delle forniture Dalle parti di Vibo Valentia non si stracciano le vesti. I 17mila euro di latticini venduti in Cina lo scorso anno, la totalità dell' **export** verso Pechino, sono davvero poca cosa. Poco (lo 0,1%) anche rispetto alla manciata di milioni di euro di **export** complessivo dell'intera provincia, che in termini di proiezione estera viaggia in coda tra le province italiane. Altrove in Italia non è affatto così. E l'ipotesi che la diffusione del coronavirus inchiodi lo sterminato mercato interno cinese per prodotti di

consumo e beni di investimento rappresenta un cruccio non marginale per le imprese. In termini relativi soprattutto per coloro che operano nel settore dei mobili, dei macchinari, del tessile-abbigliamento. Perché osservando i dati dell' **export** sono questi i comparti del **made in Italy** che in rapporto alle vendite totali estere risultano maggiormente legati all'economia di Pechino. Direttamente in grado di assorbire tra gennaio e novembre 2019 poco meno di 12 miliardi del nostro **export**, in media il 2,7% del totale del **made in Italy** diretto nel mondo. Quota, tuttavia, che lievita in modo deciso per alcuni comparti, arrivando a livelli ben superiori. Nel caso delle macchine utensili, ad esempio, Pechino rappresenta il terzo mercato estero di sbocco, alle spalle di Stati Uniti e Germania. E anche dopo la frenata a doppia cifra visibile nel 2019, vale oltre il 9% delle vendite estere della categoria. Area dei macchinari e delle attrezzature che peraltro a livello allargato sviluppa nel paese



anche i valori assoluti più elevati, con poco meno di 3,5 miliardi di vendite nei primi 11 mesi del 2019. Risultato di uno scatto evidente degli ultimi anni, che ha visto le aziende italiane di tutti i settori impegnate a cogliere le opportunità nel mercato asiatico: in grado dal 2000 ad oggi di quasi sestuplicare gli acquisti in valori assoluti, triplicando così il proprio peso all'interno dell'**export** globale di **made in Italy**. Se nessuno è in grado di festeggiare davanti all'ipotesi di un rallentamento del maggiore mercato mondiale, l'impatto diretto è comunque in prima battuta limitato per il comparto alimentare, che in Cina sviluppa solo l'1,1% del proprio **export** globale, 381 milioni sui 34 miliardi di beni piazzati nel mondo, che al momento continua ad acquistare a piene mani i nostri prodotti. Metalli, legno e gomma-plastica sono altre aree in cui l'**export** diretto è limitato, anche se molti di questi prodotti (ad esempio le guarnizioni in gomma del Sebino) finiscono almeno in parte indirettamente sul mercato di Pechino, transitando ad esempio dai costruttori tedeschi prima di approdare in Asia all'interno di uno dei brand di Berlino. In modo speculare rispetto a quanto accade per i settori, anche in termini geografici l'impatto è variabile, con alcuni territori più coinvolti di altri. Se in valore assoluto la classifica rispecchia le dimensioni totali di **export** (Milano, Torino, Bologna e Vicenza ai primi quattro posti), in termini relativi il quadro cambia. Per Biella e Vercelli, ad esempio il peso della Cina è pari rispettivamente all'8 e al 6% dell'**export**, per effetto delle vendite di tessile e abbigliamento. L'esposizione maggiore è però per Catania (8,6% dell'**export**), risultato di vendite di farmaci. Marmo e macchinari portano Massa-Carrara al 6,2% ed effetti superiori alla media vi sono anche per l'occhialeria di Belluno, che tra gennaio e settembre ha esportato in Cina oltre 120 milioni di euro di prodotti, oltre il 5% delle vendite estere della provincia. Anche Milano presenta una quota di esposizione superiore alla media (è al 5,1%), per effetto in particolare di abbigliamento e pelle ma anche di chimica e farmaceutica, mentre Torino (il 4,1% del suo **export** finisce in Cina) è influenzata soprattutto da auto e macchinari. Problema comunque non solo italiano, e proprio per questo più grave. Uno stop cinese frena il secondo mercato extra-Ue di sbocco per l'intera Europa (205 miliardi in 11 mesi 2019), gettando sabbia negli ingranaggi della crescita dei nostri partner a livello macro e non solo, riducendo commesse asiatiche ad aziende che assorbono merci da componentisti italiani. Lavoro che in prospettiva potrà solo ridursi. Agli effetti diretti andranno comunque aggiunti quelli allargati, legati all'impatto indotto della frenata. Perché a differenza ad esempio di quanto accaduto in Russia, dove il blocco del mercato interno per effetto delle sanzioni e del crollo del rublo è rimasto limitato all'economia di Mosca, qui si è in presenza di un

mercato fortemente interconnesso, in grado di ostacolare la crescita non solo dal lato dei suoi acquisti ma anche delle vendite. L' import manifatturiero dell' Italia dalla Cina nel 2019 (gennaio-novembre) vale 29 miliardi, in media il 9% del totale. Con punte superiori al 20% per elettronica, apparati elettrici, prodotti tessili. Produzioni e forniture su cui oggi grava un inatteso punto di domanda. © RIPRODUZIONE RISERVATA.